

GESU' UOMO DEL SUO TEMPO E DEL SUO SPAZIO CI RIVELA LA NOSTRA UMANITA'

Da Sr. Maria Chiara

II. LA LOTTA DI UN SI'

Momenti di decisioni profonde e dolorose attraversano la nostra vita e la sofferenza destabilizza il nostro fisico e la nostra psiche nel travaglio verso una luce intravista come uscita dalla turbolenza e dal laceramento interiore. Anche la consapevolezza di essere in un cammino di fedeltà a ciò che abbiamo percepito come bene, come unico Bene, pone la nostra dimensione umana, fatta di carne, psiché e spirito, di fronte al dramma della concretezza di una lotta, di fronte a una scelta di campo, spesso vissuta nella incomprendimento di chi è intorno, e che, in un momento preciso, ci pone nella solitudine della presa di posizione, personale e irripetibile, davanti a noi stesse e a Dio, nonché di fronte ai fratelli e sorelle. Anche Gesù, nel vangelo di Matteo, e con sfumature diverse negli altri sinottici, dopo un cammino di sempre maggiore consapevolezza dell'opposizione che stavano suscitando la sua persona ed il volto di Dio che rivelava, si trova di fronte all'evidenza della sofferenza che lo attende. Nel testo che vi propongo, in questo secondo incontro, Gesù si trova nella sofferenza di fronte alla prospettiva della propria morte violenta. Tutta la dinamica umana di lotta e di desolazione è vissuta da lui profondamente... la sua volontà umana deve attraversare un passaggio... seguiamolo!

Invochiamo lo Spirito

O Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà Padre.

Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci cosa chiedere.

O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare.

O Spirito dolce e soave,
orienta sempre la mia volontà verso la tua,
perché possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente. Amen

S. Bernardo

1. Lectio *leggere la Parola*

Dal Vangelo secondo Matteo 26, 36-46

³⁶Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado a pregare». ³⁷E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». ³⁹Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! ». ⁴⁰Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? ⁴¹Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto ma la carne è debole». ⁴²Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà». ⁴³Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. ⁴⁴Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta. Ripetendo le stesse parole. ⁴⁵Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶Alzatevi, andiamo! Ecco colui che mi tradisce è vicino».

Accostiamoci al testo

Seguendo lo schema narrativo –teologico, che divide l'opera di Matteo in tre parti, il nostro testo si colloca nella parte terza intitolata **Il compimento supremo** (16,21-28,20), in particolare nella seconda sezione (seguito i tre annunci della passione collocati nella sezione prima) e presenta il compimento del Regno inaugurato dal Figlio dell'uomo nella consegna, crocifissione, morte e intronizzazione di Gesù.

In questa terza parte trova risposta definitiva la domanda che era sottesa in tutta la parte seconda: quale Messia? La risposta si riveste, nei versetti che prendiamo in considerazione, di sottolineature proprie, rispetto ai paralleli di Marco e Luca, mostrandoci un Messia che agisce e risulta comprensibile all'interno della logica Matteana, come attuazione dei capitoli del discorso della montagna, e non solo. È possibile, infatti, comprendere il messaggio cristologico e soteriologico di Matteo alla sua comunità, leggendo il testo alla luce di temi già presenti in tutto il racconto elaborato dall'evangelista: interpretare Matteo con Matteo.

È un testo denso, questo della preghiera di Gesù al Getsèmani, che pone di fronte due percorsi possibili della nostra umanità: quella dei discepoli e quella di Gesù. I versetti che lo precedono costituiscono l'annuncio dello scandalo che i discepoli subiranno e quello del tradimento di Pietro: tutti si uniscono alle parole di Pietro nell'affermare che non rinnegheranno anche a costo di morire con Gesù.

Suddividiamo il testo

Introduzione: **vegliate con me** vv. 36-38

Prima scena: **vegliate e pregate** vv. 39-41

Seconda scena: **sia fatta la tua volontà** vv. 42-43

Terza scena: **dormite e riposare** vv. 44-46

Introduzione: vegliate con me vv. 36-38

Il versetto 36 inizia con “**allora**”, facendoci intuire che si pone come seguito al quadro precedente: la conseguenza alle parole di Pietro e di tutti i discepoli (che poco prima hanno detto che non rinnegheranno), è che Gesù va con loro in un podere chiamato “frantoio dell’olio”, Getsèmani, e lì, invita i suoi a sedersi fino a quando lui, essendo andato più in là, si fermerà a pregare. Va **con loro**: il momento della crisi del Getsèmani è l’inizio della messa in gioco anche della sequela dei discepoli.

In questi primi versetti troviamo tre richiami scritturistici forti:

- **Gen 22,5** Abramo che lascia i servi ai piedi del monte Moria in attesa, mentre, con Isacco, sale: Gesù che si separa dai discepoli è posto sullo sfondo di Abramo, il giusto, ma riassume in sé anche la figura di Isacco, il figlio richiesto. Si delinea per Gesù, come per Abramo, un percorso di fiducia e di obbedienza a Dio;
- **Mt 17,1-9** la Trasfigurazione: c’è il riferimento agli stessi tre testimoni. Vedranno non più una manifestazione del Cristo nella sua divinità/gloria ma nella lotta, esaltazione della sua umanità/abbassamento;
- **Mt 20,20-21** Giacomo e Giovanni sono chiamati, come nel nostro testo, i “figli di Zebedeo”. È collegato così il Getsèmani all’episodio “lungo la via”, dove i due asseriscono di poter bere il calice che Gesù stesso beve, come significato di sofferenza e dolore. Richiesta esplicita, ma incosciente di essere coinvolti nel percorso del maestro...e stanno per esserlo davvero.

Emerge, in questo testo, che la dimensione umana/affettiva di Gesù è toccata profondamente: la dinamica della sofferenza è espressa con termini quali rattristarsi (*lupeistai*) e angosciarsi (*ademonein*) come in un crescendo, nella forma verbale di presente infinito che ha caratteristiche di azione con effetto durativo. Il verbo *ademoneo*, è la più forte delle parole greche, nel NT, (tra *lupeo*, *baréo*, *ademoneo*) per dire grande angoscia, depressione. È una tristezza della *psiché* fino alla morte, una angoscia mortale: riecheggiano i Sal 42,6-12 e 43,5, le parole del giusto orante. La forma verbale usata ci suggerisce come, da una parte, questa esperienza costituisca una dimensione perenne della natura umana, quella sperimentata come vuoto assoluto di senso e baratro di repulsione, quando la prospettiva di “non vita”, di fine, di profondo dolore fisico, morale e spirituale, investono l’uomo e la donna; dall’altra parte, ci invita a vedere come l’umanità di Gesù continui, quale Adamo totale, a provare l’angoscia di ogni uomo e donna.

Gesù chiede di **rimanere** e di **vegliare con lui**. Lo chiede a Pietro, ma la formulazione è al plurale: Pietro è il rappresentante dell’intero gruppo, e, secondo 16,18, dell’intera ecclesia. Il verbo rimanere *meinai* è reso con un *aoristo*, indica cioè una azione puntuale, momentanea, mentre il vegliare *gregoreite* è espresso con un presente, che intende l’azione durativa. Dunque, il rimanere in quel luogo/situazione non è definitivo, è momento di passaggio. Ciò che invece deve costituire la costante di comportamento nel tempo è vegliare, perché il giungere di una situazione avversa non sia distruttiva.

Il verbo *gregoreite* ha origine da *egeiro*, la cui radice è *agora*, cioè raccogliere tutte le proprie facoltà. Possiamo comprendere così che, di fronte all’esperienza di smarrimento profondo, occorrerebbe raccogliere tutte le proprie facoltà affinché l’angoscia, il non senso, il germe di “non vita” non prevalgano con la loro dimensione distruttiva.

Come potrà essere possibile? Il rapporto tra percorso dei discepoli e quello di Gesù è racchiuso da Matteo nel “con me”. Vegliate con me. Potremmo leggerci il desiderio umano di Gesù di compagnia, di sostegno nella lotta. Se però rileggiamo alla luce della Trasfigurazione, notiamo che mentre lì, alla visione della gloria, fece seguito l’invito all’ascolto del Figlio, ora, alla manifestazione del Figlio sofferente, è chiesto di essere presenti con lui, portati con lui e da lui nella lotta, nella tristezza del giusto orante perseguitato, **con lui** per non rimanere distrutti. L’avverbio “**allora**” del v. 36 pare avere una prima luce: per non essere vinti dallo scandalo della morte e rinnegare Gesù, occorre vegliare **con lui**.

Prima scena: vegliate e pregate vv. 39-41

In questi versetti la preghiera di Gesù è lotta. Dentro l’angoscia e la percezione di vuoto, di abisso di morte, la volontà dell’uomo chiede che passi, che sia allontanata la causa dello sconvolgimento esistenziale. Chiudere gli occhi come i discepoli? O cercare una relazione?

A chi parla Gesù? A chi si rivolge come riferimento con il quale mettere a confronto la sua volontà nel combattimento interiore? La sua preghiera ci appare come una relazione fortissima con il Padre, Padre **suo**. È abbandono di Figlio alla ricerca, anche nell’oscurità profonda, delle tracce di colui dal quale tutto gli è stato dato, dal quale solo è conosciuto e che egli solo conosce per poterlo rivelare (Mt 11,27). È conoscenza oscura, non razionale, conoscenza come relazione di coesistenza, travaglio di non poter essere dissimili nell’amare...ma a quale condizione drammatica ora! È il calice. Condizione che ripugna. Il darsi reciprocamente e perennemente l’uno all’altro del Padre e del Figlio, storicamente sta volgendo verso l’ora, nel travaglio verso quella concretizzazione della totalità del dono a qualsiasi condizione, sempre. Eppure la volontà umana di Gesù prova repulsione per la sofferenza! Forse egli spera che, come per Abramo, come per l’altro figlio amato, Isacco, sul monte Dio provvederà (Gen 22,8)? Il silenzio è grande... eppure il Figlio non può vivere dissimile dal Padre, anche se lacerato dall’angoscia. Occorre lanciarsi oltre, oltre la naturale volontà di difesa, oltre l’istinto umano che rifiuta la fine: “non come voglio io”, nella memoria di una volontà paterna conosciuta in sé stesso, da Figlio, come amore, (Mt 12,7; 18,14), come dono di Vita. Lanciarsi oltre sé stesso fidandosi di un abbraccio che pure ora appare lontano, distante, sfocato: “non come voglio io, ma come vuoi tu”.

Intanto i suoi sono dormienti, non sono stati capaci di vegliare neanche un’ora. Due punti sottolineiamo: il doppio richiamo di Matteo alla debolezza dei tre discepoli e un ulteriore passo a cui li spinge Gesù. Non “essere capaci” letteralmente è tradotto non “avere forza”, *ischisate*, che è ulteriormente precisato dalla constatazione che lo spirito è pronto, ma la carne è debole, *astenes*. La carne appare ora come la volontà umana che non riesce, che non ha forza, che è dormiente. Per questa inadeguatezza, per il non avere forza, per la debolezza e l’essere dormienti, Gesù ha un comando: vegliate e pregate. Tutte queste dimensioni possono essere svegliate dalla preghiera, dalla relazione con il Padre: vegliate e pregate, ecco il passo ulteriore a cui sono spinti, affinché non entrino in tentazione. Risuona il discorso della montagna, il suo cuore, il Padre nostro, dove così, ai suoi, Gesù aveva insegnato a pregare: non lasciarci entrare in tentazione (6,13). Un’altra luce si accende: per non entrare nella tentazione di rinnegare Gesù, rimanendo vinti dallo scandalo della morte, occorre stringersi al Padre, pregare, come ha insegnato Gesù.

Seconda scena: sia fatta la tua volontà vv. 42-43

Si delinea il contenuto della preghiera di Gesù nella sofferenza, il percorso della sua volontà umana, attraverso il tunnel dell'angoscia, verso una uscita, l'oltre sé, verso un luogo inaspettato di libertà e di pace: la volontà del Padre.

Ma cosa è per Matteo questa volontà del Padre? Riecheggia, nel nostro v.42, ancora il discorso della montagna, il "sia fatta la tua volontà" del Padre nostro (6,9-10) ... Una volontà che non è da proclamare, ma da fare, mettere in pratica (12,50; 21,31)... il cui contenuto è ciò che Gesù ha insegnato (5,21-48), l'amore al nemico (5,43). Non è una volontà astratta, ma storicamente da fare, che è chiaramente volontà di salvezza, "che nessuno si perda di questi piccoli" (18,14), che si attua con la misericordia e non il sacrificio (12,7).

Eppure, storicamente, per Gesù passa per il calice, "se non può passare senza che lo beva". Storicamente passa, per lui, attraverso una sofferenza, a causa degli uomini, da vivere in maniera personalissima, che si apre però ad un orizzonte più ampio, universale. Il calice è infatti quello dal quale, nella cena ultima, tutti devono bere, dal sangue, cioè dalla sua vita di Uomo-Dio, che sola è capace di fare alleanza, di ripristinare il legame con il Padre, quella trasformazione verso la comunione nuova, di cui è simbolo il vino di qualità superiore che Gesù berrà con loro nel regno del Padre suo (26, 27-29). L'alleanza, la trasformazione verso la comunione nuova, ora possiamo dire che riguarda anche la volontà: quella personale, singola e unica identità dell'**uomo** Gesù che è trascinata dall'orizzonte ampio della volontà di Figlio e aderisce così, pur nella sofferenza, ad amare come ama il Padre, perché "nessuno si perda di questi piccoli". Piccoli sono i discepoli che sono ancora dormienti, tutti noi che abbiamo gli occhi appesantiti, che non riusciamo a guardare oltre il tunnel, a intravedere l'oltre, la misericordia e non il sacrificio, nel cammino per amare come il Padre.

Terza scena: dormite e riposare vv. 44-46

Avendo lasciati i discepoli, Gesù nuovamente va e prega per la terza volta le stesse parole. Risuonano qui le parole introduttiva di Gesù al Padre nostro: non sprecate parole. Egli ripete per la terza volta la stessa preghiera: l'incalzare di questa non è fatto quindi di precisazioni o aggiunte ma è costituito da una discesa sempre più profonda nella verità di una presenza. È una relazione che matura la volontà umana di volta in volta in lui fino a divenire abbandono.

Ormai i discepoli possono dormire e riposare. Gesù ha attuato il discorso della montagna, termina la contrapposizione dei due quadri discepoli/Gesù, coloro che non sono riusciti a viverlo, e lui. I discepoli possono dormire, non più lottare contro il sonno, Gesù ha come tenerezza per la loro incapacità. Il suo sì, il passaggio operato nella sua volontà umana, è dono per la loro mancanza di forza. La sua lotta racchiude e trascina anche loro, li ha incitati, sostenuti... Possono dormire: sta per giungere l'ora della salvezza, quella che, dopo la debolezza di adesso ed il loro tradimento, li farà partecipare all'irruzione della vita nuova della Pasqua, al dono di poter aderire all'amore del Padre. Possono riposare: è per essi la mèta della lotta di Gesù del Getsèmani, mèta ricevuta in dono, non conquistata da loro ma da Gesù. Risuona 11,28-29 "venite a me voi affaticati e oppressi e io vi farò riposare...imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo".

Sembra un paradosso la frase seguente “alzatevi (*egeireste*) e andiamo”. Come poter comprendere insieme riposare e alzarsi? Ricordiamo che da *egeiro* deriva *gregoirete* e che esso è inoltre il termine usato per la resurrezione. Possiamo intuire, così, un legame tra il vegliare dell’inizio e l’alzarsi, tra il risorgere e il riposo intesi come la promessa di Dio (Eb 4,11). Un cammino pasquale.

2. Meditatio *meditare la Parola*

La profondità dell’esperienza umana di Gesù ci sconvolge: ogni nostro buio egli lo ha raggiunto prima di noi...ci precede, ci apre la strada, ci guida nel tunnel.

- Eppure... quanto è difficile trovare, nella sofferenza, il germe della volontà **redenta da Gesù** dentro di noi!

- **Scandalizzarci** delle nostre chiusure? Gesù non si scandalizza di noi.

- **Un parto**: un travaglio, una lacerazione, una nascita: la sofferenza come passaggio per...

- **Vegliare**, essere sveglie: la sofferenza non come ripiegamento in sé stessa, sterilità, distruzione.

- **Pregare**: la sofferenza come affettività umana non da reprimere, ma anima di una preghiera ripetuta, supplicata, che scava, scava...Scava un varco nel cuore di Dio? No, credo piuttosto che scavi in noi un luogo di emersione, accoglienza e trasformazione di quell’amore/volontà di Dio, che, come figlie, è stato radicato nella nostra profondità.

- **Un salto di abbandono**: la sofferenza che trova uscita in una obbedienza, in un ascolto. Come si plasma allora l’aderire alla volontà di Dio? Non come sottostando a una volontà “altra”, completamente estranea, nemica, ma riconoscendo un Padre che ha depositato nelle sue figlie una promessa di vita, riconoscendo una volontà/voce amica che si rivela nel Figlio come via per un accrescimento di amore che deve incarnarsi nella nostra situazione.

- Quale luce diversa, assume allora per noi l’obbedienza? Come si declina in noi il legame tra obbedienza e preghiera alla luce dei nn.21-22 e 28 RdV?

Vi propongo una esperienza, un testo di Martin Luther King. La lotta coraggiosa di questo pastore battista fu consacrata dal premio Nobel per la Pace nel 1964, ma soprattutto coronata dal martirio, poiché fu assassinato ad Atlanta nel 1968.

“... Con il passare delle settimane compresi che molte minacce erano serie. Cominciai ad esitare e la paura crebbe. Alla fine di una giornata particolarmente intensa, mi coricai ad un’ora tarda...il telefono squillò. Una voce arrabbiata disse: «Senti, negro, ne abbiamo abbastanza di te. Prima della prossima settimana ti pentirai di essere venuto a Montgomery». Misi giù il telefono, ma il sonno se n’era andato. Mi sembrava che tutte le mie paure fossero tornate. Ero giunto al punto di saturazione. Mi alzai dal letto e cominciai ad andare avanti e indietro. Alla fine, andai in cucina feci il caffè. Ero pronto ad abbandonare. Cercavo un modo di scomparire, senza aver l’aria di un vigliacco. In questo stato di sfinimento, mentre il coraggio era quasi del tutto perduto, decisi di rimettere il problema a Dio. La testa tra le mani, mi piegai sulla tavola della cucina e pregai ad alta voce. Quello che dissi a Dio è ancora vivo nella mia memoria. «Mi sono fatto avanti qui per quello che credo giusto. Ma ora ho paura. La gente si rivolge a me per essere guidata e se vado davanti a loro senza forza e coraggio, anch’essa vacillerà. Sono alla fine delle mie forze. Non mi rimane più nulla. Sono arrivato al punto che da solo non ce la faccio più». In quello stesso istante, ebbi coscienza della presenza divina come mai in precedenza. Era come se potessi sentire la tranquilla sicurezza di una voce interiore: «In piedi per la giustizia. In piedi per la verità. Dio sarà sempre accanto a te». Quasi subito le paure cominciarono a lasciarmi. La

mia incertezza scomparve. Ero pronto ad affrontare tutto. Tre notti dopo la nostra casa saltò. Potrebbe sembrare strano, ma ricevetti questa notizia nella calma. La mia esperienza con Dio mi aveva restituito coraggio e fiducia. So adesso che Dio può darci le risorse interiori per far fronte alle tempeste e ai problemi della vita...”

3. Oratio *pregare la Parola*

Padre mio,
Io mi abbandono a te:
fa' di me ciò che ti piace!
Qualunque cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.

Non desidero niente altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima
nelle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.

Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché tu sei il Padre mio.

4. Contemplatio *contemplare la Parola*

Nella gioia dello Spirito Santo, lodiamo il Padre e il Figlio. Gustiamo con fiducia l'abbandono alla loro vita di reciproca, eterna obbedienza.

5. Collatio *condividere la Parola*

Condividiamo come obbedienza alla Parola quanto è emerso in noi.